

Rassegna del 28/03/2018

LAVORO

28/03/2018	Corriere della Sera Milano	«Crisi aziendali siano priorità della Regione»	<i>Rinaldi Luca</i>	1
28/03/2018	Il Fatto Quotidiano	Tanto lavoro, poco personale Centri per l'impiego in stallo	<i>Rotunno Roberto</i>	2
28/03/2018	Sole 24 Ore	Disoccupati, solo il 7% è disposto a emigrare	...	6
28/03/2018	Sole 24 Ore	Sale l'occupazione ma ancora troppo a rilento nelle figure con qualifiche alte - L'avanzata delle basse qualifiche	<i>Seghezzi Francesco</i>	7
28/03/2018	Sole 24 Ore	Quelle 20mila imprese dove esistono soltanto contratti individuali - Quelle 20mila aziende con intese individuali	<i>Pirani Paolo</i>	9
28/03/2018	Sole 24 Ore	Politiche attive misurabili	<i>Bocchieri Gianni</i>	10
28/03/2018	Sole 24 Ore	Disoccupazione, domande entro marzo	<i>Caponi Roberto</i>	11

FORMAZIONE

28/03/2018	Sole 24 Ore	Fondi Ue, raddoppia la dote scuola-lavoro	<i>Tucci Claudio</i>	12
------------	--------------------	---	----------------------	----

WELFARE E PREVIDENZA

28/03/2018	Repubblica	Quei poveri dimenticati	<i>Saraceno Chiara</i>	13
------------	-------------------	-------------------------	------------------------	----

ECONOMIA

28/03/2018	Corriere della Sera	Nel Def soltanto i numeri La partita deficit con la Ue	<i>Sensini Mario</i>	14
28/03/2018	Repubblica	Def, Gentiloni getta la spugna deciderà il prossimo governo	<i>Petrini Roberto</i>	16
28/03/2018	Sole 24 Ore	Bilancio Ue, Bruxelles punta su 56 miliardi di profitti Bce - Utili Bce per il buco di bilancio Ue	<i>Bufacchi Isabella - Chiellino Giuseppe</i>	18

COMMENTI ED EDITORIALI

28/03/2018	Sole 24 Ore	La vera difesa se tornano i dazi	<i>Toniolo Gianni</i>	20
28/03/2018	Sole 24 Ore	I «poteri» del Colle con l'art. 81 - I poteri di «veto» del Quirinale con l'art 81 sul pareggio di bilancio	<i>Palmerini Lina</i>	21
28/03/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - L'ambiguità sul 3% di deficit - L'ambiguità sul deficit sotto il 3%	<i>Pesole Dino</i>	22

Giovani e lavoro

«Crisi aziendali siano priorità della Regione»

In Lombardia un contratto di lavoro su due a tempo determinato e in somministrazione dalle agenzie di lavoro interinale ha una durata media inferiore ai trenta giorni. Nonostante la dinamicità del mercato del lavoro lombardo, tornato a livello pre-crisi, a preoccupare le parti sociali è dunque la qualità del lavoro. Un fattore, tra precariato e giovani che non studiano e non lavorano, destinato riflettersi sul mondo previdenziale del futuro col rischio di trovare nei prossimi trent'anni più di 5 milioni di lavoratori a rischio povertà.

Lo ha sottolineato di recente un rapporto Censis-Confcooperative, mettendo sotto i riflettori fattori determinanti come la discontinuità contributiva e le basse retribuzioni dei più giovani. «In questa cornice il tema previdenziale è stato accantonato per troppo tempo e quando è stato trattato lo si è fatto in ottica di emergenza e senza una strategia di lungo periodo. Oggi è importante — dice al *Corriere* Mauro Frangi, presidente di Confcooperative Insubria — valorizzare il capitale umano, che è la risorsa più preziosa che abbiamo in Italia». In questi giorni si stanno insediando governi a livello regionale e nazionale e il lavoro dovrà essere uno dei temi più importanti sul tavolo. «Chiaramente servono soluzioni strutturali e di lungo periodo dal governo centrale. Dalla Regione ci aspettiamo che prosegua la strada del progressivo efficientamento delle politiche attive per il lavoro e una valorizzazione dello strumento cooperativo: come creatore di occupazione e di impresa soprattutto nei settori più difficili alle prese con crisi aziendali e passaggi generazionali. Senza dimenticare — conclude Frangi — la nicchia della ripartenza delle aziende confiscate alla criminalità organizzata nella duplice ottica di lavoro e legalità». Una nicchia che vale 251 imprese, l'8,6% del totale nazionale.

Luca Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tanto lavoro, poco personale Centri per l'impiego in stallo

PEGGIO DI PRIMA Con il Jobs act dovevano diventare il braccio armato contro la disoccupazione, invece arrancano: dipendenti ai minimi e non specializzati. E se arriva il reddito di cittadinanza...

POLITICHE ATTIVE

Dovrebbero aiutare chi cerca un posto, ma il 55% delle risorse sono incentivi alle imprese (in Francia sono il 6,4%)

È

» ROBERTO ROTUNNO

lunedì mattina e al centro per l'impiego di Roma Cine-

città, uno dei più grandi d'Italia, decine di persone fanno la fila con il numeretto in mano in attesa del turno. No, non si tratta dei protagonisti della *fake news* sui moduli del reddito di cittadinanza, ma dei veri disoccupati che frequentano gli ex uffici di collocamento già da tempo per altri motivi: famiglie di stranieri che chiedono il rinnovo del permesso di soggiorno, ragazzi speranzosi che un tirocinio di Garanzia Giovani apra finalmente qualche porta, ex lavoratori in cerca di ricollocazione, gente in gravi difficoltà economiche intenta a compilare la domanda per il reddito d'inclusione (ReI).

I CENTRI per l'impiego italiani oggi sono depotenziati rispetto al recente passato e fanno fatica a garantire tutti questi servizi. Figuriamoci se venisse approvato il Reddito di cittadinanza che comporterebbe un enorme aumento dei compiti. Nei 23 dislocati in tutta l'area metro-

politana di Roma (5 proprio nella Capitale), per esempio, in due anni gli addetti sono passati da 412 a 336. Quello di Cinecittà è al servizio di un territorio che comprende sette quartieri romani, ma oggi può contare solo su 47 impiegati. "Una decina di anni fa - spiega il responsabile Antonio Capitani - avevamo più del doppio delle risorse attuali". Buona parte delle attività svolte oggi nei centri per l'impiego è ancora strettamente burocratica: "Qui ci occupiamo di certificare lo stato di disoccupazione - dice il dirigente - e a questo dobbiamo aggiungere i patti di servizio, l'orientamento, la riqualificazione professionale, l'incrocio di domanda e offerta di lavoro, il collocamento mirato dei disabili". La carenza di organico è solo in parte compensata dai dipendenti di una società in house, la Capitale Lavoro, e dai rinforzi inviati da Anpal Servizi, la spa dell'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (una creatura del Jobs Act). La figura che più di tutte servirebbe nei centri per l'impiego della Capitale è quella dell'orientatore, ma - fa notare ancora Capitani - "il paradosso è che questa figura non è nemmeno prevista dai nostri contratti". Insomma, il genere di professionalità che più sarebbe necessaria non è neanche riconosciuta.

La gestione politica dei servizi per l'impiego è stata, negli ultimi anni, contraddittoria: da un lato sono stati gravati di nuovi impegni (Garanzia Giovani, assegno di ricollocazione, reddito d'inclusione), dall'altro sono stati smembrati. Complice la riforma delle Province - da esse ancora dipendono i centri - la quale ha favorito un es-



do di personale. A complicare le cose, la decaduta riforma costituzionale che avrebbe accentrato le competenze in materia di politiche attive del lavoro. Il referendum l'ha bocciata e per questo il 30 giugno i centri passeranno in mano alle Regioni. Nel frattempo, bisogna andare avanti come si può, con pochi soldi e tanti precari arruolati. I disagi riguardano anche le sedi periferiche nei territori storicamente riconosciuti per l'efficienza in questo genere di servizi. A Città di Castello, in Umbria, gli addetti negli ultimi anni sono passati da 16 a 12, con un bacino di utenza da 80 mila abitanti. Cristian Biagini è uno dei due orientatori in servizio nel centro, poi ci sono due mediatori e gli altri fanno front-office. In una delle sedi di Firenze, dieci dipendenti (otto precari) devono gestire un flusso di utenti che in alcuni mesi arriva a mille persone. "A ottobre - spiegano gli addetti Romina e Alfonso - c'è un'enorme affluenza perché finisce la stagione estiva". Anche il Molise, nel suo piccolo, affronta difficoltà: ventisette precari a fine 2016 non sono stati riconfermati - dopo aver lavo-

rato mesi senza contratto - e ora, rivendicando il diritto alla stabilizzazione, hanno fatto causa contro un concorso per 52 nuove assunzioni. Anche questo rallenta il servizio.

CON QUESTI presupposti, è complicato mettere in piedi un sistema funzionante di politiche attive, ovvero quei servizi pubblici che aiutano i disoccupati a trovare un posto di lavoro. Chi è riuscito a farli funzionare - la Lombardia che con il progetto "Dote unica lavoro" ha avuto riconoscimenti europei - si serve del contributo dei privati (come per esempio le agenzie), che nella Regione rappresentano il 70 per cento degli operatori accreditati per i servizi del lavoro.

Le statistiche confermano le testimonianze raccolte. Nel 2015 - ha fatto notare l'Ordine dei consulenti del lavoro - l'Italia ha speso 28,9 miliardi in politiche del lavoro, ma ben 21,3 sono sussidi ai disoccupati. Dei restanti 6,9 miliardi destinati alle politiche attive, il 55% è formato da incentivi alle imprese che assumono, cosa che spesso non crea nuova occupazione ma

si limita a far emergere il nero o a favorire la stabilizzazione di precari. L'investimento della Germania arriva a 45,9 miliardi; di questi, 8,2 sono politiche attive (gli sgravi alle imprese si fermano al 7,6% di quella cifra), il resto è quasi tutta formazione. La Francia, invece, prevede una dotazione totale di 65 miliardi, ma gli sconti alle aziende sono solo il 6,4% dei 16,5 miliardi che rappresentano la quota destinata alle politiche attive. Ai centri per l'impiego noi destiniamo solo 750 milioni di euro, la Francia 5,5 miliardi e la Germania 11 miliardi.

Nei nostri uffici lavorano 9 mila addetti, contro i 50 mila dei *pole emploi* francesi e i 110 mila degli omologhi tedeschi. Non è un caso che nel nostro Paese solo il 25% di chi cerca lavoro si rivolga ai centri. Insomma, noi sosteniamo i datori di lavoro, gli altri aiutano le persone attraverso servizi e formazione.

Il risultato è che in Italia i disoccupati da più di un anno sono il 58% del totale, in Francia il 46,6% e in Germania il 41,5%. Peggio di noi, solo Grecia, Bulgaria e Slovacchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Disoccupazione
A gennaio il tasso è risalito (+0,2% rispetto a dicembre scorso). Il boom dei contratti a termine: +409 mila



Giovani
Il tasso tra i 15 e i 24 anni è sceso a gennaio (-1,2 punti). Il minimo da dicembre 2011 (31,2%). Gli under 25 occupati salgono: +6%



I numeri

2,9
Milioni: i disoccupati, calcolati dall'Istat nel IV trimestre del 2017

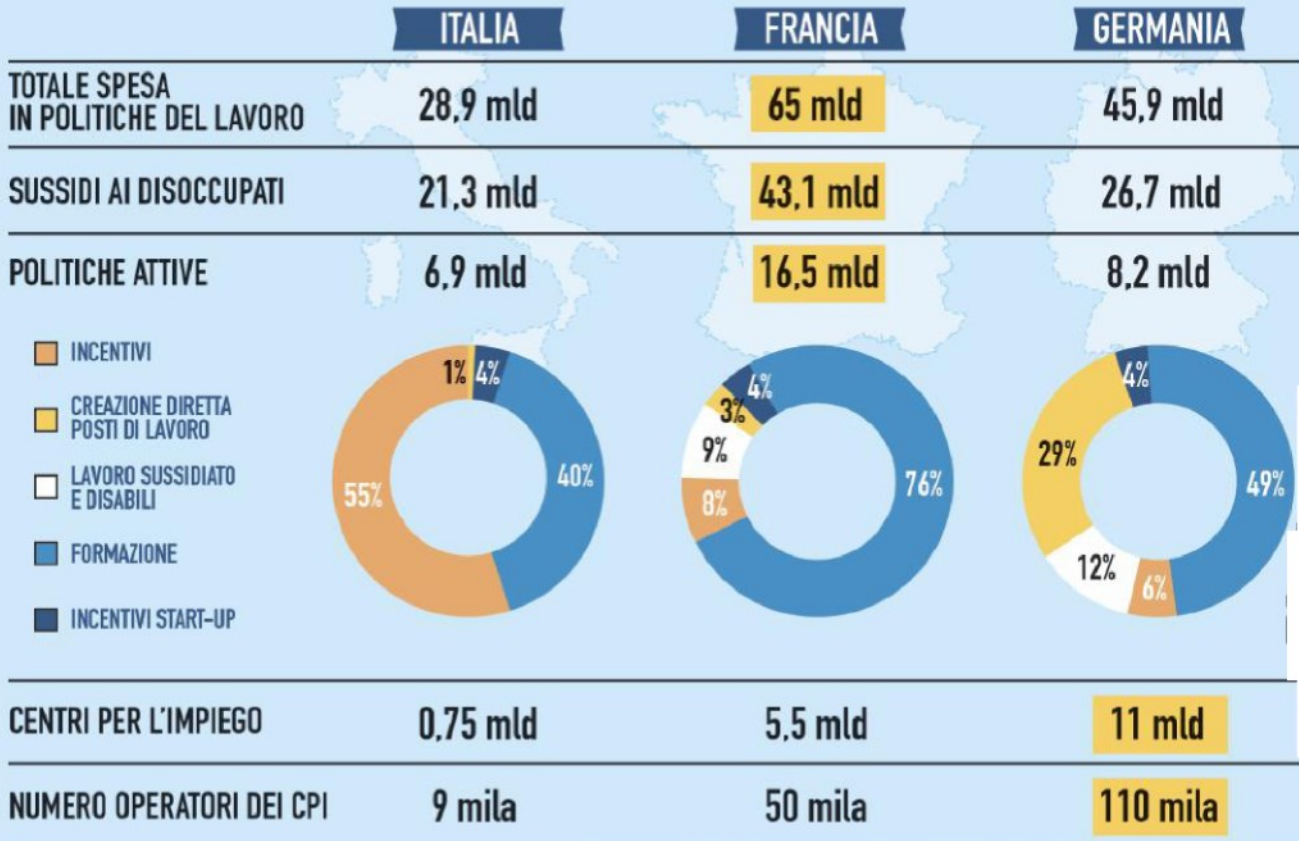
1,6

Milioni: gli italiani che non hanno un lavoro e nemmeno lo cercano

58%

I disoccupati che non hanno un lavoro da più di 12 mesi. Peggio di noi solo Grecia, Bulgaria e Slovacchia

LA SPESA IN POLITICHE DEL LAVORO



FONTE: ELABORAZIONE DELL'OSSERVATORIO STATISTICO DEI CONSULENTI DEL LAVORO SU DATI EUROSTAT 2015

COME SI CERCA LAVORO IN ITALIA?



FONTE: ISTAT, 2017



Il baluardo occupazione

Poco personale e non qualificato nei Centri per l'impiego. In alto, Giuliano Poletti *Ansa*

EUROSTAT SULLA MOBILITÀ**Disoccupati, solo il 7%
è disposto a emigrare**

Il rapporto Eurostat sulla mobilità mette a nudo il quadro italiano: solo il 7% dei giovani disoccupati italiani (12% la media Ue) è disposto a muoversi in un altro Paese Ue per trovare lavoro. Il dato sale al 13% (il 17% la media Ue) se la destinazione è un Paese extra-Ue e arriva al 20% (21% il dato Ue) se si tratta di spostarsi entro i confini nazionali. Altro dato sconcertante è quel 60% di giovani disoccupati italiani che non è disponibile a cambiare città o Stato. Questo dato posiziona l'Italia al sesto posto nell'Unione insieme alla Polonia dietro a Malta (73%), all'Olanda (69%), a Cipro (68%), alla Romania (63%) e alla Danimarca (62%).

In media, nella Ue solo l'1% dei giovani occupati ha trovato lavoro spostandosi in un altro Paese Ue mentre l'8% si è dovuto spostare all'interno dei confini nazionali. Eurostat rileva, infine, che in generale la propensione alla mobilità è più alta tra i giovani disoccupati con un livello di educazione scolastica maggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVORO E CRESCITA

*Sale l'occupazione
ma ancora troppo
a rilento nelle figure
con qualifiche alte*

Francesco Seghezzi ▶ pagina 7

L'avanzata delle basse qualifiche

Per l'Istat l'occupazione migliora ma diminuisce quella più professionalizzata

Il dato. Lo spostamento delle posizioni verso i livelli più bassi e meno digitalizzati ci appresenta ai Paesi che consideriamo dietro di noi

di **Francesco Seghezzi**

Da settimane ormai ci interroghiamo sulle cause che hanno portato al risultato elettorale che ci ha consegnato un'Italia diversa da quella che molti immaginavano. Un tassello in più nel comprendere quella che è spesso è una distanza tra dato macroeconomico e risultati elettorali viene da alcuni dati Istat appena diffusi. Si tratta di dati relativi agli anni 2015 e 2016 che approfondiscono l'andamento dell'occupazione suddividendolo per qualifica professionale e per propensione al cambiamento digitale.

L'indicatore

Sappiamo da molte ricerche che sia la qualifica che il livello di competenze digitali è oggi profondamente connesso da un lato al salario e, dall'altro, al rischio o della scomparsa di quella determinata professione o di una profonda mutazione e trasformazione delle sue mansioni. Due elementi che possono facilmente essere messi in relazione con quel sentimento di disagio sociale, di esclusione e di paura per il futuro che potrebbe aver condotto a un voto anti-sistema. Secondo le elaborazioni dell'Istat tra il 2015 e il 2016 in Italia il flusso di occupati ha portato a 17mila posizioni lavorative in meno con qualifica alta, mentre ne abbiamo guadagnate 137mila con qualifica media e 170mila con qualifica bassa. Una forte crescita complessiva quindi del dato di flusso, ma concentrata interamente nella fascia media e in particolare bassa. L'aumento di quest'ultima (+86mila) è localizzato in particolare nel settore manifatturiero nel quale si sono perse in un anno oltre 68mila posizioni lavorative con alta qualifica e 13mila con media qualifica. Scenario simile nei servizi di mercato, settore nel quale però crescono anche, in misura inferiore alle altre, anche le posizioni a elevata qualifica.

Mentre questo non avviene nel commercio, in cui si nota una diminuzione proprio della bassa qualifica a vantaggio della media e della alta. Una buona parte del calo dell'occupazione ad alta qualifica è data da una diminuzione delle fi-

gure dirigenziali, mentre l'aumento è determinato da quelle professioni tecniche che hanno una elevata propensione alla trasformazione digitale, a conferma del fatto che l'occupazione ad alta qualifica viene oggi valorizzata da processi di innovazione delle proprie competenze nella direzione della complementarietà con le nuove tecnologie. Al contrario, se analizziamo le posizioni lavorative a bassa qualifica quelle che crescono maggiormente sono proprio quelle nelle quali la componente digitale è assente.

Si tratta di dati che confermano un andamento dell'occupazione italiana divergente rispetto alla tendenza dei maggiori Paesi sviluppati. Paesi in cui la gara è quella per posizionarsi ai primi posti delle catene globali del valore, attraverso sviluppo di capitale umano e investimenti che attirino talenti e la crescita delle competenze dei lavoratori.

Anche in questi Paesi emerge con forza il tema delle disuguaglianze, e non si può pensare che una mano invisibile possa risolvere tutto con la sola spinta degli investimenti, ma il caso italiano sembra avere problemi sia sul fronte alto (in calo) che su quello basso (in crescita). L'obiettivo principale di un Paese moderno dovrebbe invece essere quello di generare il più possibile lavoro di qualità, e oggi la qualità passa inevitabilmente dalle competenze e dall'innovazione tecnologica. Ma lo scenario che questi dati ci mostrano non è questo.

Lo spostamento delle posizioni lavorative verso i livelli più bassi, e parallelamente meno digitalizzati, ci pone a un bivio tra i Paesi in grado di cavalcare l'onda della trasformazione e quelli che possono esserne spazzati via per adagiarsi su altri lidi in compagnia di quei Paesi che abbiamo sempre considerato dietro di noi, ritrovandoci a fianco. La sfida resta quindi quella di creare valore, valore che oggi passa da una innovazione che abbia al centro la persona, perché l'innovazione che volontariamente distrugge lavoro ha già di per sé una visione a breve termine, senza futuro.

Direttore generale della Fondazione Adapt

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In migliaia. Nel settore manifatturiero si sono perse in un anno oltre 68 mila posizioni lavorative con alta qualifica e 13 mila con media qualifica. Anche nelle costruzioni perse oltre 7 mila posizioni con alta qualifica

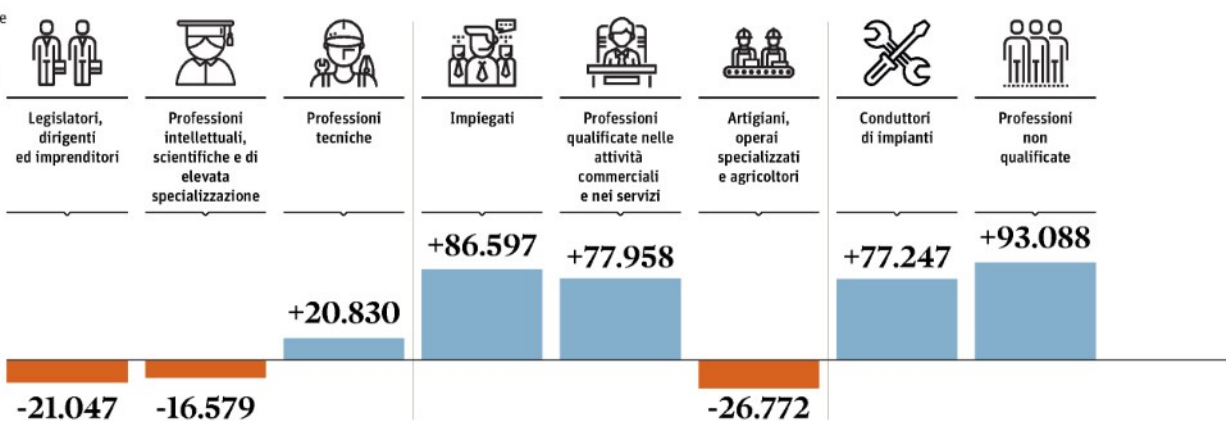
-68

Il confronto

Saldo occupazionale 2016-2015 (imprese con almeno 10 addetti)
Per settore

	ALTO			MEDIO			BASSO		
	Manifattura	Costruzioni	Commercio	Manifattura	Costruzioni	Commercio	Manifattura	Costruzioni	Commercio
	-68.538	-7.515	+15.241	-13.116	+11.200	+47.754	+86.815	-3.756	-13.485

Saldo occupazionale 2016-2015 (imprese con almeno 10 addetti)
Per qualifica



Fonte: Istat, Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, edizione 2018

LAVORO E CRESCITA

**Quelle 20mila
imprese dove
esistono soltanto
contratti individuali**

Paolo Pirani ▶ pagina 7

Relazioni industriali. Dove va la contrattazione decentrata

Quelle 20mila aziende con intese individuali

In questa fase tormentata della vita politica l'accordo fra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria ricorda a tutti che se si riesce a svolgere il proprio ruolo con rigore è possibile compiere passi in avanti utili per tutti.

Con quell'accordo si è avviato un percorso nel quale, per dirla con Gino Giugni, «ciascuno degli attori prende parte attiva alla proposta dell'altro, sentendola come ragionevole e giustificata anche quando non la condivide». L'opposto, cioè, delle smanie di delegittimazione che nella contesa politica sono andate per la maggiore.

Ma proprio perché imprese e sindacati hanno compreso che si debba voltare pagina di fronte alla prepotente evoluzione della società del lavoro, occorre avere occhi per tutti i fenomeni che si disvelano nella vita economica.

Uno di questi è quasi passato sotto silenzio pur essendo stato messo in evidenza in una delle recenti ricerche dell'Istat: ci sono almeno 20mila imprese al di sopra dei 10 dipendenti - il 9,6% di quella specifica categoria di aziende - che pratica una contrattazione decentrata basata esclusivamente su intese individuali. Sarebbe stato interessante approfondire questo spezzone del mondo delle imprese, collocato più al Nord che al Sud e distribuito fra settore manifatturiero e servizi. Le imprese con almeno 10 dipendenti non sono numerosissime, 210mila, ma occupano più di 8 milioni di lavoratori. E da una nota sui dati Istat - Cnel, prodotta da Leonello Tronti, fra quelle che praticano esclusivamente una contrattazione individuale si rileva che l'11% si trova nell'industria in senso stretto, il 10% nei servizi sociali e alla persona, il 9% nei servizi rivolti al mercato. Il fenomeno è soprattutto presente nel Nord dove le imprese coinvolte superano il 10%, al Centro siamo al 9,2%, al Sud solo il 5,3%. Se restringiamo l'indagine all'industria in senso stretto si coglie l'importanza di approfondire queste dinamiche: se la contrattazione decentrata è diffusa nel 36,8% delle imprese, il 25% si svolge

secondo le modalità di quella collettiva, mentre come si è detto l'11% è esclusivamente di tipo individuale. Quasi la metà di quella che vede protagonisti i sindacati.

Gli interrogativi che suscita questo insieme di dati sono molti: si tratta di un fenomeno in crescita? Perché se così fosse in un segmento vitale delle attività economiche, come quello delle medie imprese, sarebbe in evidente controtendenza con l'impegno delle Associazioni di rappresentanza datoriale e sindacale di governare la contrattazione in azienda sia dal punto di vista dei capitoli da affrontare, dal salario alla formazione, al welfare sociale, sia da quello di impedire ulteriori disequilibri.

In secondo luogo, visto che l'aumento del potere di acquisto dipende soprattutto da questo tipo di contrattazione decentrata, avendo influenze importanti anche sull'andamento della inflazione e sui consumi, sarebbe prezioso sapere quale ricaduta c'è sui salari. Così come se essa apre scenari che sconfinano con la gestione del lavoro irregolare e nero.

Mancano diversi punti di riferimento. È un universo di imprese avanzato o tradizionale? Privilegia contratti a tempo indeterminato o utilizza la precarietà? E ancora: quelle imprese rispondono a rappresentanze nazionali? Rispettano il contratto nazionale? Premiano la professionalità dei singoli? Ma soprattutto esiste ancora una parvenza di relazioni contrattuali che sia in grado di tutelare il lavoro quando le cose vanno bene, ma anche quando occorre fronteggiare eventuali crisi?

In una realtà economica nella quale i cambiamenti sono difficili da decifrare, di sicuro puntare sull'individualismo come criterio guida del governo dell'impresa non equivale ad affrontare nel modo giusto le sfide future.

Inoltre se vogliamo restare la seconda economia manifatturiera europea non possiamo non affrontare il nodo della partecipazione dei sindacati e dei lavoratori alla vi-

ta dell'azienda. Questo passaggio va costruito gradualmente, con l'attenzione che si deve a un'economia che resta in bilico fra crescita duratura e instabilità, ma non potrà essere eluso.

Tendenze come quella delle 20mila imprese dunque non andrebbero incoraggiate perché vanno nella direzione contraria. Sarebbe interessante a questo proposito sapere cosa ne pensano le grandi associazioni imprenditoriali.

Queste imprese non vanno neanche messe alla gogna, ma è un fenomeno da monitorare nell'interesse del mondo del lavoro di domani. Anche perché siamo tutti convinti che una parte delle nostre piccole imprese debbano strutturarsi maggiormente ed entrare nell'area delle medie imprese. Ma è auspicabile che lo facciano dalla porta di relazioni industriali avanzate.

Questa situazione dimostra ancora una volta che il contratto nazionale è insostituibile punto di riferimento. E che la vitalità della contrattazione aziendale deve ancora fare i conti con una diffusione limitata e che sul piano territoriale è assai marginale.

L'errore che non va commesso è quello di immaginare che le relazioni industriali siano come il mitico masso di Sisifo: giunto a fatica quasi sulla sommità del monte è destinato a rotolare inesorabilmente verso il basso. Non è quello che serve a un Paese come il nostro alla ricerca di stabili condizioni di sviluppo e di sostanziale tenuta sociale.

Segretario generale Uiltec (categoria tessile, energia, chimica della Uil)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Politiche attive misurabili

Gianni Bocchieri

■ Pubblicato il decreto ministeriale 4/2018 di definizione degli indirizzi generali dell'azione in materia di politiche attive del lavoro, a seguito dell'intesa intervenuta in sede di Conferenza Stato Regioni e Province autonome del 21 dicembre scorso.

Approvato in attuazione dell'articolo 2 del decreto legislativo 150/2015 di riordino dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, il Dm definisce le relative linee di indirizzo triennali e annuali, i tempi di convocazione dei disoccupati da parte dei centri per l'impiego e i livelli essenziali delle prestazioni (Lep) da erogare su tutto il territorio nazionale.

Ministero del Lavoro, Regioni e Province autonome hanno condiviso di garantire il consolidamento della rete dei servizi per il lavoro, l'implementazione del sistema informativo unitario per lo scambio di informazioni tra lo Stato, le Regioni e l'Inps e il potenziamento del sistema delle politiche attive del lavoro, tutto nell'arco dei prossimi tre anni.

Tra gli obiettivi annuali del 2018, invece, è prevista la messa a regime dell'assegno di ricollocazione, dopo la conclusione della sperimentazione e l'avvio della fase a regime sancita con delibera 3/2018 dell'Agenzia nazionale delle politiche attive del lavoro e l'avviso per la manifestazione di interesse a partecipare alla misura da parte degli operatori. Inol-

tre, entro la fine del 2018 si prevede di avviare una strategia di contrasto alla disoccupazione di lunga durata che intervenga tra il tredicesimo e il diciottesimo mese di disoccupazione con un accordo di inserimento lavorativo.

Il Dm stabilisce che la verifica degli obiettivi annuali sia effettuata con la definizione di un nucleo minimo di indicatori individuati (allegato A al Dm), tra cui: il numero di patti di servizio stipulati; i partecipanti alle politiche attive; lo stato occupazionale dei partecipanti a interventi di politica attiva a 3, 6, 12 mesi dalla fine della misura; il numero di percettori dell'assegno di ricollocazione inseriti nel mercato del lavoro.

Confluiti nell'allegato B del provvedimento, i Lep si distinguono nelle due categorie delle prestazioni rivolte alla persona in cerca di lavoro e di quelle rivolte ai datori, declinati in termini di attività da realizzare (output), e di risultato da raggiungere (outcome).

Infine, a ogni servizio viene associato un codice che è quello da valorizzare nella scheda anagrafica professionale (Sap) per la raccolta dei dati relativi ai servizi erogati a ciascuna persona.

Si tratta di una prima importante nomenclatura comune dei servizi all'impiego, sebbene resti da verificare la sostenibilità economica per l'effettiva esigibilità delle diverse prestazioni così come definite nell'allegato B del Dm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agricoltura. Richieste da presentare fino a sabato prossimo direttamente dal lavoratore o tramite i patronati

Disoccupazione, domande entro marzo

Servono due anni d'anzianità e 102 contributi giornalieri nel biennio

Roberto Caponi

■ Sabato 31 marzo scade il termine ultimo per la presentazione delle domande di disoccupazione agricola all'Inps.

Lo ricorda lo stesso istituto previdenziale con un comunicato del 26 marzo scorso in cui si precisa che non sono previste proroghe e che non saranno ritenute valide le domande presentate in data successiva alla scadenza di fine mese. Si tratta, infatti, di un termine perentorio che cadendo di sabato (giorno considerato non festivo) non subisce alcuno slittamento.

L'Inps evidenzia, altresì, che le domande debbono essere trasmesse mediante i servizi telematici del portale web dell'Istituto, direttamente dal lavoratore agricolo interessato dotato di apposite credenziali di accesso (Spid-Sistema Pubblico di Identità Digitale di livello 2, Pin dispositivo, Cns-Carta Nazionale dei Servizi) oppure tramite gli enti di patronato, o attraverso il Contact Center multicanale (numero 803164 darette fisso o numero 06 164164 da rete mobile).

Si ricorda che l'indennità di disoccupazione agricola è una prestazione economica pagata dall'istituto di previdenza sociale in unica soluzione. Essa indennizza gli assicurati per i periodi di inattività nell'anno precedente a quello in cui viene richiesta. Ne hanno diritto gli operai agricoli a tempo determinato che:

● siano iscritti negli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli dipendenti per l'anno cui si riferisce la domanda;

● abbiano almeno due anni di anzianità nell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria;

● abbiano almeno 102 contributi giornalieri nel biennio costituito dall'anno cui si riferisce l'indennità e dall'anno precedente.

L'indennità spetta anche agli operai agricoli a tempo indeterminato che lavorano in parte durante l'anno, ai piccoli coloni e ai compartecipanti familiari, nonché ai piccoli coltivatori diretti che integrano fino a 51 le giornate di iscrizione negli elenchi nominativi mediante versamenti volontari. L'indennità spetta per un numero di giornate pari a quelle effettivamente lavorate nell'anno di riferimento entro il limite massimo di 365 giornate annue (tra giornate lavorate ed indennizzate). La sua misura è pari al 40 per cento della retribuzione di riferimento (30 per cento per l'operaio a tempo indeterminato).

Il pagamento dell'indennità di disoccupazione agricola determina automaticamente l'accredito di contribuzione figurativa, utile ai fini del diritto e della misura delle pensioni di vecchiaia, di invalidità e ai superstiti. L'interessato, contestualmente alla domanda di indennità di disoccupazione agricola, può richiedere l'Anf (Assegno al nucleo familiare) sull'indennità spettante e, limitatamente agli operai agricoli a tempo determinato, sull'attività lavorativa dipendente prestata nel settore agricolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione. In arrivo altri 100 milioni

Fondi Ue, raddoppia la dote scuola-lavoro

Claudio Tucci

ROMA

■ A settembre l'alternanza scuola-lavoro "raddoppia" le risorse. Ai 100 milioni annui già previsti dalla legge 107 che ha reso obbligatoria la formazione "on the job" per gli studenti dell'ultimo triennio delle superiori si affiancheranno altri circa 100 milioni, provenienti dai fondi Ue.

Lo stanziamento aggiuntivo «è contenuto nel nuovo bando Pon dedicato all'alternanza, che è alle ultime limature tecniche - spiega il dg del Miur per la gestione dei Fondi strutturali e l'Innovazione digitale, Simona Montesarchio -. Si tratta di risorse che potranno essere utilizzate dalle scuole per lo sviluppo di progetti di formazione duale di alta qualità». L'obiettivo è infatti quello di spingere su tre tipologie di iniziative, vale a dire percorsi "in filiera", in rete con piccole imprese, e per consentire ai ragazzi di partecipare a stage e tirocini in ambito interregionale e all'estero.

Gli istituti tecnici e professionali dovranno co-progettare percorsi di alternanza innovativa di almeno 120 ore. Il finanziamento massimo ottenibile è pari a 13.500 euro a singolo modulo (massimo due moduli per le Regioni in transizione e per quelle più sviluppate, si sale a tre moduli per i territori più in difficoltà). In caso di per-

corsi "on the job" tra Regioni la dote arriva a 17.700 euro (sempre a singolo modulo), fino ad attestarsi a 60 mila euro per le esperienze di scuola-lavoro fuori dai confini nazionali. Per i licei la "dote" oscilla da 10.100 euro fino a 50 mila euro per l'estero.

Il nuovo bando Pon finanzia anche l'alternanza proposta dagli Istituti tecnici superiori, che oggi fanno registrare un tasso di occupabilità dei neodiplomati dell'80 per cento. Qui, in particolare, saranno incentivati progetti di almeno 240 ore, con l'input di spingere forte sulla mobilità geografica: nell'ipotesi di stage e tirocini fuori Regione il finanziamento massimo (a modulo) ottenibile è di 42.300 euro, che diventano 128.250 euro per l'estero.

Non è la prima volta che il dicastero di Viale Trastevere utilizza fondi Ue per supportare l'alternanza obbligatoria. «Lo scorso anno, sempre attraverso la nuova programmazione comunitaria 2014-2020, che, per la prima volta, ha visto assegnare all'Italia oltre 3 miliardi di euro complessivi - ricorda Montesarchio -. sono stati stanziati 140 milioni per aiutare il link scuola-lavoro. I progetti presentati hanno toccato quota 2.761 da Nord a Sud del Belpaese, e sono stati quasi accolti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il reddito di cittadinanza

QUEI POVERI
DIMENTICATI

Chiara Saraceno



Chiara Saraceno
sociologa
si occupa di famiglia
disuguaglianze
povertà e welfare
Tra i suoi ultimi libri
"Mamme e papà"
(il Mulino, 2016)
e "L'equivoco
della famiglia"
(Laterza, 2017)

“
Si dovrebbero destinare
risorse per rafforzare
le misure di inclusione
perché diventino
sostegni universali
”

Il compromesso offerto da Salvini a [Di Maio](#) sulla questione del sostegno al reddito per convincerlo a fare il governo insieme ha il merito di far uscire il reddito di cittadinanza del M5S dalla nebulosa in cui è stato intenzionalmente tenuto in campagna elettorale sia dai suoi nemici sia dal M5S stesso. La proposta di Salvini di istituire un reddito di accompagnamento al lavoro per un massimo di tre anni, infatti, non è sostanzialmente molto diversa da ciò che i 5 Stelle chiamano impropriamente reddito di cittadinanza, salvo che per la durata fissa. Anche la proposta M5S riguarda un reddito destinato ai disoccupati che vivono in famiglie povere, purché si attivino per la ricerca del lavoro, con l'ulteriore vincolo che, dopo aver rifiutato tre proposte "non congrue", devono accettare qualsiasi lavoro loro offerto, anche se largamente al di sotto delle loro qualifiche.

Entrambe le proposte, quindi, richiedono di "attivarsi" per cercare lavoro. Inoltre non guardano a tutti i poveri, ma solo ai disoccupati poveri, ignorando che si può vivere in una famiglia in povertà assoluta, non solo relativa, anche avendo una occupazione, se questa è pagata poco e/o precaria e se il reddito che ne deriva è l'unico in famiglia. Sembrano anche considerare l'accesso a una occupazione facilmente attuabile da persone che spesso sono a bassa qualifica, o non hanno le caratteristiche richieste da un mercato del lavoro che non ha ancora recuperato tutta l'occupazione perduta dalla crisi e mai la recupererà, almeno non dello stesso tipo.

Nel migliore dei casi, per recuperare, o rafforzare, la propria "occupabilità" queste persone hanno bisogno di tempo e servizi formativi seri, non solo di agenzie del lavoro, peraltro tutte da riorganizzare. Se donne con pesanti carichi famigliari (bambini piccoli, persone non autosufficienti), poi, hanno anche bisogno di servizi accessibili e di buona qualità. Sempre che i potenziali datori di lavoro non le scartino, appunto perché madri o comunque con responsabilità di cura, cosa che succede molto spesso.

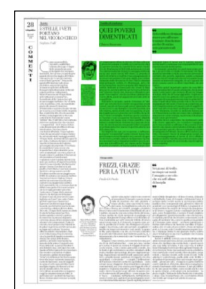
Le domande presentate in questi mesi prima per il Sia e poi per il Rei, il reddito di inclusione che final-

mente ha introdotto in Italia una misura universale di contrasto alla povertà, segnalano quanto complessi possano essere i bisogni dei più poveri e quanto sia necessario un intervento integrato, di cui le agenzie del lavoro possono essere un attore importante, ma non l'unico.

Sarebbe quindi importante capire che cosa M5S e Lega intendano fare di questo strumento, che sta muovendo i primi passi e per rivelarsi efficace ha bisogno di tempo, oltre che di risorse aggiuntive. Vogliono sostituirlo con il loro, gettando via il paziente lavoro che ha portato alla sua approvazione sotto la spinta dell'azione di molti attori della società civile e che ora vede impegnati gli enti locali e l'Inps in una complessa opera di riorganizzazione e di messa in rete di soggetti diversi? Lasciarlo vivacchiare destinando nuove risorse al loro strumento, secondo la tradizione italiana per cui l'innovazione sociale non riesce mai a giungere a maturazione e a fare sistema, ma diventa un frammento più o meno provvisorio?

Sarebbe invece auspicabile che destinassero parte delle risorse aggiuntive che vorrebbero impegnare per le loro proposte a rafforzare il Rei, perché diventi davvero una misura universalistica destinata a tutti i poveri assoluti e perché, oltre a un sostegno al reddito più adeguato dell'attuale, riesca a offrire anche le previste e necessarie risorse di integrazione sociale, tra cui l'accompagnamento al lavoro di chi è effettivamente occupabile. Sarebbe una soluzione meno costosa delle due proposte di cui si discute, ma più ragionevole e completa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel Def soltanto i numeri La partita deficit con la Ue

La battuta di Bagnai a Monti: sono qui grazie all'austerità

Conti pubblici

di **Mario Sensini**

ROMA Prove di intesa tra Lega Nord e Movimento 5 Stelle sull'agenda economica e la politica di bilancio. Sulle misure da varare la distanza è ancora molto ampia, ma in vista del Documento di economia e finanza, che il governo Gentiloni consegnerà al Parlamento la prossima settimana, i due partiti usciti vincitori dalle elezioni cercano almeno un linguaggio comune.

Difficile al momento immaginare che i due partiti possano votare un'unica Risoluzione, l'atto con il quale il Parlamento accompagnerà il Def, prima tappa del processo che porterà alla legge di Bilancio in autunno. Ma un avvicinamento sui temi c'è, con Matteo Salvini che non chiude più la porta al reddito di inserimento («Sono disposto a studiare e capire» ha detto), e prefigura una revisione non immediata della riforma previdenziale.

Il Def del governo uscente non conterrà opzioni politiche, ma ribadirà gli obiettivi di bilancio già fissati, con il deficit 2019 all'1,6% grazie all'aumento dell'Iva già previsto per legge (e che tutti vogliono scongiurare). Lega e 5 Stelle proveranno comunque a ipotizzare la politica di bilancio del nuovo esecutivo impegnandolo su obiettivi comuni. Uno di questi è la spinta espansionistica all'economia, attraverso investimenti che portino più crescita. L'austerità di bilancio è un nemico comune per **Di Maio** e Salvini. Anche se a parecchi esponenti dei due partiti è servita, se non altro per entrare in Parlamento, come ricorda Alberto Bagnai, professore anti euro, eletto in Abruzzo per la Lega.

L'altra sera, al termine della terza votazione per il nuovo

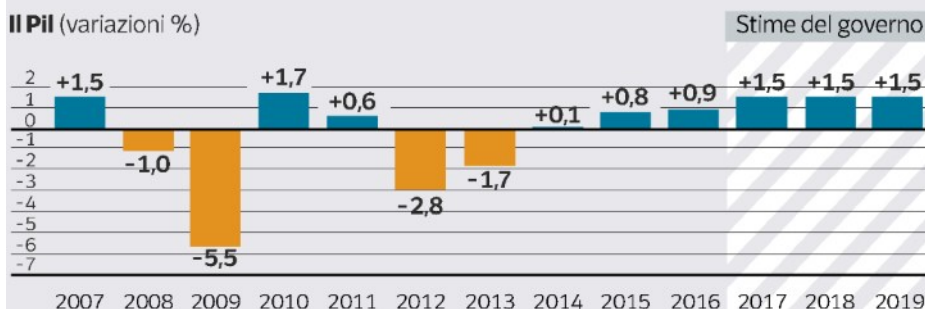
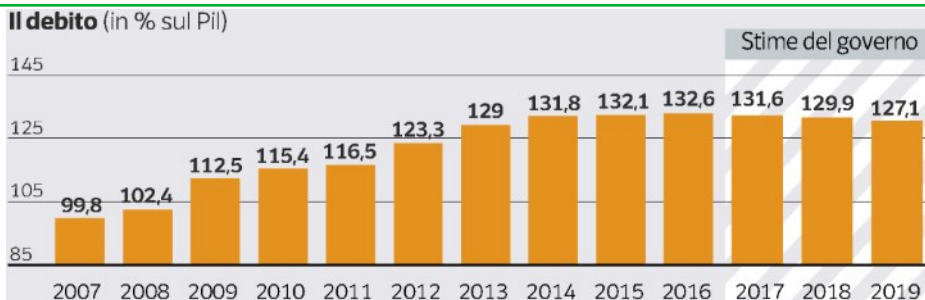
presidente del Senato, salendo la gradinata ha incrociato Mario Monti. «Si ricorda professore, ci siamo visti in tv. È una bellissima esperienza, aveva ragione Giorgio La Malfa a dirmi che avrei dovuto farla, che mi avrebbe arricchito culturalmente. Del resto, non posso fare a meno di pensare che senza l'austerità io non sarei mai arrivato qui, e per questo mi sento di ringraziarla sinceramente» ha detto Bagnai all'ex premier. Era da un po' che quel sassolino dalla scarpa voleva toglierselo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1,6

per cento
il deficit
previsto
per il 2019
con l'aumento
dell'Iva



Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa

Finanza pubblica

Def, Gentiloni getta la spugna deciderà il prossimo governo

Bruxelles non si opporrà allo slittamento se lo stallo politico si risolverà velocemente

Il ministro Padoan lascerà in eredità il miglioramento del rapporto deficit/Pil

ROBERTO PETRINI, ROMA

Il governo Gentiloni è orientato a non presentare in Parlamento il Def, il documento che traccia le politiche economiche dei prossimi tre anni: il compito spetterà al nuovo esecutivo. «Nessun golpe», ha fatto sapere ieri l'esecutivo. La decisione oggetto di accurata riflessione è maturata nelle ultime ore. La Commissione dei 65, di cui oggi il presidente della Camera Fico, dovrebbe nominare il presidente, non sarebbe dunque chiamata ad esaminare il Def ed ad esprimersi con una risoluzione. Solo se la crisi politica dovesse protrarsi per più settimane senza dare segnali concreti di sbocco, la decisione potrebbe essere rivista.

Prima delle elezioni, a fine febbraio in una intervista televisiva, fu lo stesso ministro dell'Economia Padoan ad annunciare che sarebbe stato il governo in carica, in assenza di un nuovo esecutivo, a prendersi l'onere di presentare il Documento di economia e finanza. Il precedente era quello del governo Monti nel 2013: il governo non era ancora costituito e l'allora ministro dell'Economia Vittorio Grilli presentò un Def, con tendenziali e addirittura con un quadro programmatico, che fu esaminato come da prassi da una commissio-

ne speciale parlamentare in attesa del nuovo governo.

Il quadro politico e, soprattutto quello economico – eravamo ancora nella coda della crisi dei debiti sovrani – allora era più incerto e dunque fu necessario dare un messaggio immediato ai mercati. Oggi i broker sembrano calmi, grazie all'azione del *quantitative easing* della Bce e anche la Commissione europea ci ha fatto sapere informalmente che non sarà necessario rispettare alla lettera le scadenze. E ieri il commissario europeo agli Affari monetari Pierre Moscovici ha ribadito che non ha alcuna intenzione di forzare il «ritmo democratico» dell'Italia.

Difficile dire se l'evoluzione del dibattito politico post elettorale dei giorni scorsi, prima della frenata di ieri, abbia favorito la decisione del governo. Certamente l'elezione lampo dei due presidenti di Camera e Senato ha contribuito a sminuire il difficile percorso. Fatto sta che, nonostante le nuove nubi, si è deciso che le condizioni permettono di attendere e di delegare l'impostazione della politica economica al prossimo esecutivo.

La decisione sembrerebbe deludere principalmente Lega e Cinque Stelle, impegnate in una difficile manovra di avvicinamento sui contenuti, e alla ricerca di un palcoscenico per dare una prima risposta all'elettorato che ha votato sulla base di programmi accattivanti ma costosi. La Commissione dei 65, che verrà comunque costi-

tuita per smaltire gli altri provvedimenti, avrebbe potuto infatti essere un terreno di confronto sui programmi e di ulteriore visibilità. Su flat tax, reddito di cittadinanza e legge Fornero i due «vincitori» delle elezioni hanno smussato gli angoli e anche il Pd ha lanciato negli ultimi giorni segnali sul rafforzamento del reddito di inclusione: le risoluzioni avrebbero potuto essere delle vere e proprie prove tecniche di un programma. Anche se, in mancanza della responsabilità di un governo, avrebbero avuto il sapore di un proseguimento della campagna elettorale.

Per Gentiloni e Padoan tuttavia c'era il rischio di esporre un Documento, seppure limitato alla fotografia della situazione esistente, al tritacarne delle critiche dei partiti presenti in Commissione. Così la decisione che, va sottolineato, potrebbe rientrare nel caso di uno stallo ulteriore sul piano politico.

La bozza del Def peraltro è virtualmente pronta e lascia un quadro abbastanza sostenibile dell'economia e dei conti pubblici. Dopo aver centrato esattamente le previsioni di crescita del Pil dello scorso anno (all'1,5 per cento) e aver migliorato il rapporto deficit-Pil all'1,9 (invece del 2,1 per cento) la situazione è stabile e potrebbe lasciare in eredità anche un perfezionamento dei tendenziali. Spetterà al nuovo governo fare in fretta: perché comunque nei primi giorni di maggio la Commissione varerà le nuove previsioni, con o senza i nuovi indirizzi di politica economica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



PIL

1,5%

È stato centrato l'obiettivo dell'1,5% di Pil nel 2017, per il 2018 si prevede lo stesso livello

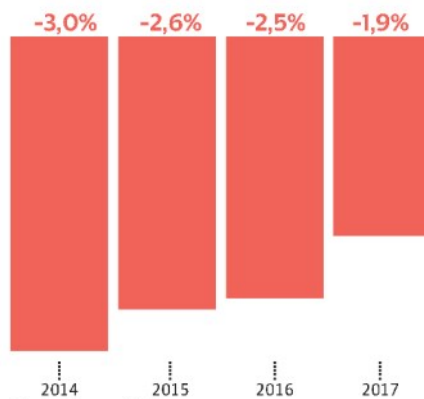
DEFICIT/PIL

1,6%

Il rapporto deficit-Pil del 2018 è per ora fissato all'1,6%, in attesa dei dati definitivi Istat (31 marzo)

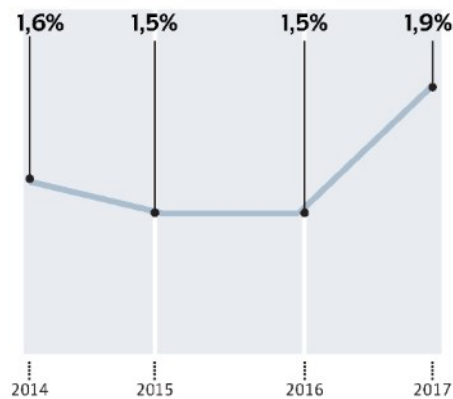
I numeri**I conti pubblici**

DEFICIT/PIL

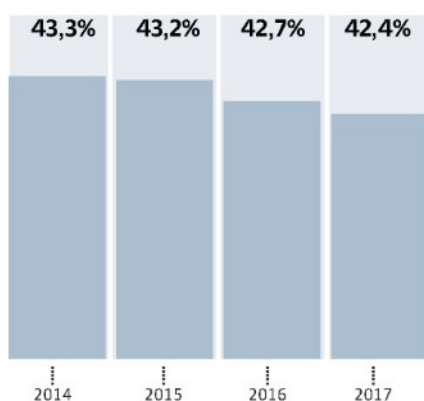


Fonte: Banca d'Italia

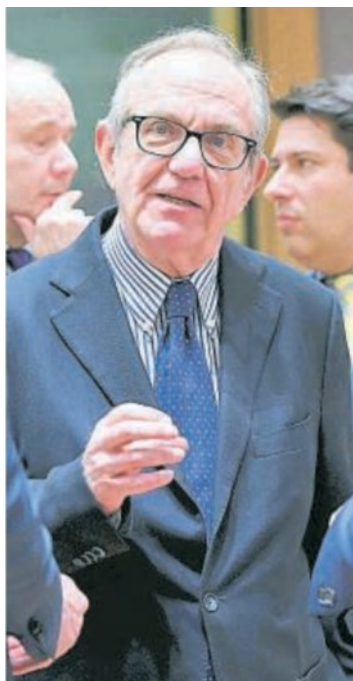
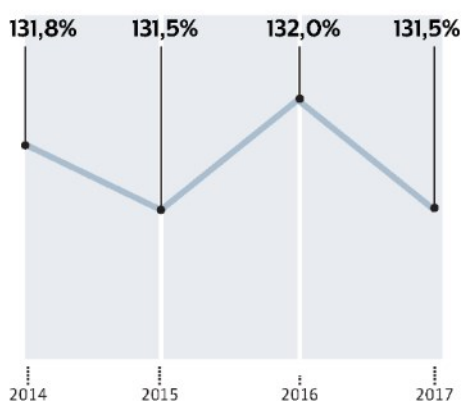
SALDO PRIMARIO/PIL



PRESSIONE FISCALE/PIL



DEBITO/PIL



Il ministro Pier Carlo Padoan

Tra le proposte per il budget post-Brexit anche una tassa societaria armonizzata - Ipotesi di mini-eurobond anticrisi

Bilancio Ue, Bruxelles punta su 56 miliardi di profitti Bce

■ Finanziare il bilancio europeo post-2020 con 56 miliardi provenienti dai profitti di signoraggio della Bce e delle banche centrali: è una delle opzioni oggi sul tavolo della Commissione europea; tra le

ipotesi anche una tassa societaria su base imponibile comune e armonizzata e una rimodulazione dell'Iva comunitaria. Le nuove risorse proprie servono a coprire il "buco" provocato da Brexit e le nuove

esigenze di bilancio. Intanto prende forma il fondo di stabilizzazione anti-crisi, con la timida ipotesi di "eurobond", per i prestiti agli Stati membri in difficoltà.

Bufacchi e Chiellino ▶ pagina 3

Utili Bce per il buco di bilancio Ue

La Commissione propone un prelievo fino a 56 miliardi - Ipotesi imposta societaria

Il signoraggio

Sarebbero colpiti i profitti dell'Eurosistema derivanti dall'emissione di moneta

Tassa sulle imprese

All'esame anche un tributo sulle società su base imponibile comune armonizzata

Isabella Bufacchi
Giuseppe Chiellino

■ A Bruxelles si lavora a pieno ritmo per definire la proposta del Quadro finanziario pluriennale (Qfp) post-Brexit 2021-2027. Alla ricerca di nuove risorse proprie e di fronte alle nuove esigenze di bilancio e al "buco" creato dall'uscita della Gran Bretagna, la Commissione ha messo in fila le idee e oggi ne discute in collegio. In attesa che gli Stati membri decidano all'unanimità a quali fonti di finanziamento attingere, quattro sono le ipotesi sul tavolo: il "signoraggio" della Bce e delle banche centrali, un'imposta sulle società su una base imponibile comune consolidata, una parte dei proventi degli Stati membri sullo scambio delle quote di emissioni inquinanti e, infine, una «semplificazione e un adattamento» dell'Iva comunitaria. Le ipotesi sono contenute in una comunicazione della Commissione consultata dal *Sole 24 Ore*. Per i profitti derivanti dal «signoraggio» (i redditi delle banche centrali derivanti dall'emissione di moneta) si ipotizza un "prelievo" massimo del 50% che porterebbe le entrate a 56 miliardi di euro in sette anni, la durata del Qfp. L'ipotesi minima è del 10% con en-

trate per 10,5 miliardi. «Una logica simile è stata applicata al reddito generato dalla Banca centrale europea e dalle banche centrali nazionali con i bond greci nel 2012» quando l'Eurogruppo decise di trasferire alla Grecia i profitti generati dai titoli di Stato greci detenuti dall'Eurosistema.

L'imposta sulle società presuppone una «base imponibile consolidata comune e armonizzata... possibilmente con una componente digitale». Il gettito, «a seconda del modello scelto e dell'aliquota applicata» è tra 21 e 140 miliardi di euro, «senza contare le entrate attese dalla riduzione dell'evasione fiscale». Questa strada «rafforzerebbe il legame tra i vantaggi del mercato unico, di cui beneficiano soprattutto le grandi società, e i finanziamenti Ue». Resterebbe inalterata la possibilità degli Stati membri «di tassare la propria quota di utili secondo l'aliquota nazionale».

Nessuna cifra si fa per l'Iva che oggi vale tra 105 e 140 miliardi in sette anni: entrate che «potrebbero essere migliorate adattando le aliquote in funzione dei livelli richiesti». Per lo scambio di quote di emissioni inquinanti, infine, la forchetta è larghissima: da 7 a 105 miliardi, a seconda dei prezzi

di mercato.

Per attingere ai profitti della Bce sarebbe necessaria una modifica dello statuto del Sistema europeo delle banche centrali, quindi del Trattato che richiede l'unanimità: tola la quota che va al fondo di riserva generale (non più del 20%), il profitto netto della Bce deve essere distribuito ai detentori-azionisti, cioè le 19 banche centrali dell'eurozona. La strada della modifica allo statuto Bce, dunque, è impervia e poco percorribile. E in ogni caso, il dividendo 2017 tra acconto e saldo è stato di 1,275 miliardi di euro. I profitti più facilmente "aggredibili" per Bruxelles sarebbero quelli delle 19 banche centrali nazionali dell'Eurosistema, decisamente più elevati: la Banca d'Italia ha



staccato un ultimo assegno allo Stato di oltre 2 miliardi. E la Bundesbank lo scorso febbraio ha reso noto di aver trasferito al ministero delle Finanze un utile di 1,9 miliardi.

Nella sostanza, la proposta che verrà discussa oggi dal collegio dei commissari, potrebbe rivelarsi una semplice partita di giro. Se si intervenisse direttamente sulle banche centrali nazionali, richiedendo loro di non distribuire i loro utili agli azionisti o agli Stati ma alla Ue, si andrebbe a incidere sulla loro indipendenza. Un atto che potrebbe sollevare un grande polverone. In alternativa, una norma europea potrebbe stabilire che le banche centrali nazionali trasferiscono i loro utili agli Stati in cui sono nate, rinunciando per dirottarli sul budget Ue. Un percorso tortuoso, anche se è possibile sostenere la tesi che quegli utili provengono da un euro-sistema e quindi sono già "europei" e che quindi possono restare in un ambito europeo e non solo strettamente nazionale.

Vi sono però anche altri limiti a questa proposta. Gli utili netti delle banche centrali sono variabili: la Bundesbank per esempio nel 2016 ne ha registrati per 1 miliardo, l'anno successivo per circa 2 miliardi. Gli acquisti dei bond nel QE, soprattutto i titoli di Stato, sono stati fatti spesso a prezzi sopra la pari e saranno rimborsati alla pari: resta da vedere quanto questo possa incidere sui profitti, che tuttavia a livello di banche centrali nazionali tengono conto anche della distribuzione delle cedole dei bond del QE.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I profitti delle grandi Banche centrali nazionali (Bcn)

2,68 miliardi

L'utile Bankitalia nel 2016

Di questa cifra, 2,15 miliardi sono stati trasferiti allo Stato italiano

2 miliardi

L'utile Bundesbank nel 2017

Di questa cifra, 1,9 miliardi sono stati trasferiti allo Stato tedesco

3,52 miliardi

Utile 2016 della Banca di Francia

Di questa cifra, 2,46 miliardi sono stati versati al Tesoro francese



La vera difesa se tornano i dazi

di **Gianni Toniolo**

Abramo Lincoln aveva un'idea sbagliata, ma dura a morire, delle tariffe doganali. «Quando compriamo all'estero - disse - noi riceviamo i beni e gli stranieri ricevono il denaro, quando compriamo nel nostro Paese, otteniamo sia i beni sia il denaro». L'ignoranza di un elementare principio della teoria economica era scusabile nell'avvocato Lincoln. Come presidente, non faceva altro che aderire alla tradizione che fece degli Stati Uniti, dalla fine del Settecento al 1945, «la patria e il bastione della moderna politica protezionista» (Bairoch). Infine, il politico Lincoln, sapeva che i dazi doganali sono soprattutto strumenti per redistribuire il reddito all'interno del Paese che li applica: nel suo caso, a favore del nord manifatturiero, a spese del sud esportatore di materie prime. L'acciaio, che per tutta la prima metà del Novecento Washington difese con dazi molto elevati, torna oggi a simboleggiare un ritorno al protezionismo che gli Stati Uniti avevano abbandonato nel secondo dopoguerra, assumendo la guida di un ordine internazionale basato sulla cooperazione multilaterale. Il ritorno a un'antica tradizione statunitense fa soffiare venti di guerra commerciale, mentre la Casa Bianca - con licenziamenti e nuove nomine - esibisce una preoccupante cultura muscolare.

Hoover non era un falco del protezionismo, ma il crollo di Wall Street diede ai lobbisti dei tanti settori che volevano nuovi dazi una forza politica alla quale il presidente non poté resistere. Nel 1930, Hoover rifiutò di porre il veto alla tariffa Smoot-Hawley invocato da un manifesto firmato da 1.028 economisti.

La tariffa non solo rallentò la ripresa degli Stati Uniti, ma diede il via a una disastrosa guerra commerciale. Nel 1932, il Regno Unito - da quasi un secolo campione del libero scambio - alzò i dazi doganali e ridusse l'interscambio europeo chiudendosi in un rapporto preferenziale con il Commonwealth. Germania e Giappone si arroccarono nelle proprie aree di influenza economica, con dazi preferenziali, accordi di scambio bilaterali e rigorosi controlli dei movimenti di capitale. L'Italia, Paese trasformatore orientato all'esportazione, privo di una propria zona di influenza, fu tra i più danneggiati dalla guerra commerciale degli anni Trenta.

La consapevolezza che la guerra commerciale era stata una causa della catastrofe che consumò il mondo tra il 1939 e il 1945, era viva negli architetti che nel 1944 disegnarono il sistema detto di Bretton Woods. La stessa consapevolezza indusse gli Stati Uniti a improntare la propria politica estera, monetaria e commerciale a una visione lungimirante dell'"interesse nazionale". I leader europei che firmarono il trattato di Roma sapevano che la legittimazione popolare dei propri governi si fondava anche sull'impegno a non ripetere gli errori degli anni Trenta.

Alla luce dell'esperienza, è quantomeno azzardato affer-

mare, come fece Trump a Cnbc, che «le guerre commerciali sono belle e facili da vincere». Come tutte le guerre, anche quelle commerciali, sono facili solo da iniziare. Le conclusioni sono un azzardo che il mondo non può permettersi. Ma come può rispondere chi è aggredito? Anzitutto cercando, finché è ancora possibile, di evitare l'*escalation* dei toni e delle minacce dalle quali non è poi possibile tornare indietro. Con gli Stati Uniti, l'Unione europea deve negoziare con un eccesso di pazienza e prudenza perché in gioco c'è ben più dell'acciaio e dell'alluminio: c'è una *partnership* non facile, a volte tormentata, che ha garantito 70 anni di pacifica prosperità sulle due sponde dell'Atlantico. In questo negoziato, l'Unione europea avrà tante più probabilità di ottenere condizioni accettabili, evitando i rischi della guerra commerciale, se da un lato procederà unita e, d'altro lato, riuscirà a rafforzarsi facendo progressi nel completamento del mercato unico, non solo per le merci, e dell'unione bancaria. Con i suoi 510 milioni di abitanti e 20 trilioni di dollari di prodotto interno lordo (il primo al mondo), l'Europa unita può fare valere un peso tale da porla in grado di ottenere condizioni accettabili in qualunque negoziato commerciale, evitando a ogni costo il ripetersi degli anni Trenta. Se poi gli Stati Uniti fossero determinati a ripudiare unilateralmente quanto hanno costituito nel dopoguerra, l'Europa non dovrebbe seguirli sulla via delle barriere commerciali sempre più elevate. Dovrebbe invece rinnovare il proprio impegno per un'economia internazionale ragionevolmente aperta, multilaterale, cooperativa, riaffermando tangibilmente quest'impegno con la continuazione dei negoziati con gli altri grandi blocchi economici, a cominciare dalla Cina e dagli 11 membri rimasti nel Trans Pacific Partnership, sostenendo il Wto come luogo naturale per la soluzione delle controversie commerciali.

Il futuro governo italiano ha una sola via da seguire di fronte alla minaccia di una guerra commerciale: quella di rafforzare la propria posizione in Europa, per avere voce non solo nell'impostazione delle trattative con gli Stati Uniti, ma soprattutto nel negoziato interno per il rafforzamento del mercato unico e il completamento dell'unione bancaria. In una situazione pericolosa come quella che si delinea, perseguire il nostro interesse nazionale - il nostro legittimo *Italy first* - significa irrobustire, non diluire, il nostro impegno per l'integrazione europea. Oggi, ancora più di ieri, non c'è spazio per i velleitarismi di modeste politiche commerciali autonome. In un mare che potrebbe diventare più tempestoso, il nostro piccolo Paese si salva solo nella nave europea. Se vuole contribuire a indirizzarne la rotta deve evitare anche solo linguaggi che diano l'impressione che siamo poco interessati alla sua tenuta e alla direzione che prende. La grande differenza tra oggi e i tragici anni Trenta, quella che fa ragionevolmente sperare che essi non si ripetano, è data da ciò che allora non esisteva: la forza dell'Unione europea, e un'estesa rete di organizzazioni per la cooperazione internazionale.

giannit@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0

di **Lina Palmerini**

I «poteri» del Colle con l'art. 81

► pagina 8

I poteri di «veto» del Quirinale con l'art. 81 sul pareggio di bilancio

POLITICA 2.0

Economia & Società



Non è con sorpresa che Sergio Mattarella ha letto le dichiarazioni del commissario Ue agli Affari economici in cui ricordava all'Italia l'alto livello del debito e quindi la raccomandazione a «politiche di bilancio responsabili». Forse chiamarlo «avvertimento» è sbagliato, può darsi che sia un gradino sotto, ma quello che è certo è che i destinatari di Pierre Moscovici erano la Lega e i 5 Stelle, cioè coloro che a oggi si candidano a governare il Paese con un programma che trascura - anche volutamente - l'aspetto del deficit. Lasciando da parte come la giornata di ieri abbia sempre più mostrato le difficoltà di un patto **Di Maio-Salvini**, è evidente che gli allarmi dell'Europa non sono un fulmine a ciel sereno per il capo dello Stato. Si può immaginare che ci siano stati contatti con i massimi livelli dell'Unione già subito dopo il voto, è probabile che ci sia già stato uno scambio di opinioni, forse anche di preoccupazioni. Non c'è una versione ufficiale del Colle e soprattutto non ci sono commenti visto che la situazione interna è ancora molto nebulosa, sta di fatto che la nostra Costituzione consente pure il silenzio.

Nel senso che i meccanismi di auto-tutela del sistema finanziario italiano, anche senza gli allarmi esteri, sono pienamente operativi ed efficaci. Si parla dell'articolo 81, quello che nel 2012 fu oggetto di riforma per inserire nella Carta il pareggio di bilancio. Per intenderci quella revisione che fu fatta in pochi mesi, approvata da una larga maggioranza qualificata durante il Governo Monti proprio per tranquillizzare i mercati che avevano acceso la spia rossa della speculazione sul nostro Paese. Bene, il primo strumento nelle mani del capo dello Stato a tute-

la dei conti italiani è proprio l'articolo 81 che gli consente di dare lo «stop» se si fanno provvedimenti in aperta contraddizione con il dettato della norma. Si configurerebbero proprio come violazioni della Costituzione e con questa motivazione Sergio Mattarella negherebbe la firma delle leggi e le rinvierebbe alle Camere.

Va anche chiarito che fin qui non si è mai attivato questo meccanismo perché lo stesso articolo prevede delle deroghe che fino ad ora il Governo ha sempre trattato con Bruxelles. Si tratta di quelle clausole concordate con l'Europa che hanno fatto «incassare» all'Italia una flessibilità di circa 30 miliardi in tutto il periodo del Governo Renzi. Ma è lo stesso articolo 81 che prevede sia possibile il ricorso all'indebitamento ma «solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico» e «al verificarsi di eventi eccezionali», che possono consistere in gravi recessioni economiche, crisi finanziarie e gravi calamità naturali. Tutte circostanze in cui si è aperto un tavolo con i commissari europei, talvolta più complesso, ma che ha mantenuto l'Italia dentro i binari europei. Proprio i «patti» con l'Unione hanno consentito di restare nell'alveo della Costituzione e nello scudo dell'Ue mentre ipotizzare una legge di bilancio che rompa il muro del 3%, metterebbe automaticamente il Governo fuori dalla Costituzione e dalle regole europee. Prima di tirare in ballo i mercati, un tale Esecutivo verrebbe messo in mora dal capo dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30 miliardi

La flessibilità ottenuta dalla Ue
Il via libera venuto da Bruxelles
durante tutto il periodo del Governo Renzi



L'ambiguità sul 3% di deficit

Dino Pesole > pagina 8

L'ANALISI

L'ambiguità sul deficit sotto il 3%

Il problema è solo in parte il deficit, tanto più se si continua ad agitare il feticcio del 3% dicendo che si starà sotto. I dati di riferimento, se si vuole rispettare il percorso concordato con Bruxelles, sono altri: l'1,6% di quest'anno e lo 0,9% previsto per il prossimo. Se si vuole chiedere flessibilità - come dicono di voler fare M5S e Lega - è da questi parametri che bisogna partire.

Ma altri tre vincoli pesano nell'esame Ue: la regola del debito, il profilo di riduzione del deficit strutturale, l'avanzo primario. E attraverso un confronto politico a tutto campo con Bruxelles potrebbe aprirsi qualche margine. Sul fronte del debito, il percorso di graduale discesa previsto dai più recenti documenti programmatici (130% del Pil quest'anno contro il 131,5% del 2017) non è ritenuto al momento sufficiente dalla Commissione Ue, anche a causa dell'andamento del deficit strutturale (calcolato al netto delle variazioni del ciclo economico e delle una tantum). Da qui il rischio di "deviazione significativa" dai target programmati, evidenziato fin dallo scorso ottobre che giustificherebbe, nella valutazione di Bruxelles, la richiesta di una correzione pari allo 0,2% del Pil (3,4 mld). Per i paesi ad alto debito come l'Italia, la correzione richiesta peraltro sarebbe più corposa: lo 0,5%-0,6% l'anno, fino al raggiungimento dell'obiettivo di medio termine (il pareggio di bilancio). Quindi dagli 8,5 ai 10,2 miliardi. Ma da questo punto di vista, non vi è da attendersi un approccio particolarmente severo, soprattutto in ragione della complessa fase di transizione che vive la politica italiana, a patto che non si arresti il percorso delle riforme strutturali, fondamentale per aumentare il potenziale di

crescita dell'economia. Per quel che riguarda l'avanzo primario, vera clausola di garanzia dei conti pubblici, il suo andamento (1,9% nel 2017 contro l'1,5% del 2016, in aumento al 2% nel 2018) potrebbe non garantire - dati gli attuali livelli di crescita (attorno all'1,5%) - l'attesa discesa del debito. Spingere sul denominatore (il Pil) resta la strada maestra, senza violare regole che - lo ha ricordato ieri il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici - l'Italia «ha contribuito a forgiare». Se si garantirà un percorso credibile di rientro del debito e del deficit strutturale, sarà possibile provare a contrattare ulteriori margini di flessibilità sul deficit nominale, finanziando in tal modo almeno in parte la neutralizzazione delle clausole di salvaguardia (l'aumento dell'Iva e delle accise). Il confronto lo si giocherà tutto sul piano politico, anche al di là degli aspetti più strettamente tecnico-contabili, che precluderebbero ulteriori "sconti", dopo quelli concessi negli ultimi tre anni grazie alle diverse clausole di flessibilità: riforme, investimenti, eventi eccezionali. Nelle pieghe dell'attuale disciplina di bilancio qualche margine potrebbe aprirsi. Ecco perché - dopo i toni muscolari della campagna elettorale - ora è la tattica negoziale l'arma da mettere in campo, in poche parole il faticoso esercizio della mediazione politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

